

# Cercare Dio, trovare il prossimo

*“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre, dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli*

*rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso»” (Luca 10,25-37).* La parabola certo più nota del Vangelo di Luca è una delle pagine più belle della Sacra Scrittura. Come l'intera vita del figlio di Dio anche queste parole risultano essere tanto emblematiche quanto fuori dall'umano senso delle cose. La parabola ci insegna che per trovare Dio non si può passare oltre l'uomo. Paradossalmente Gesù ci dice che chi si impegna a ricercare Dio ignorando il mondo che gli sta attorno compie un'impresa vana perché non riuscirà mai a individuare la strada che conduce al Signore. E' nel volto del prossimo infatti che l'uomo incontra Dio. Il sacerdote e il levita della parabola, ritengono di poter incontrare Dio nel formalismo e nell'apparenza e, per non

sporcare le loro mani con le quali compiono le funzioni sacre, evitano l'uomo moribondo pensando che sia meglio preservare così la loro purezza. In realtà essi, così facendo, non fanno che proseguire egoisticamente avanti lasciandosi dietro il prossimo che ha, come Gesù implicitamente dice, il volto di Dio. I nostri cari, gli amici, i compagni di studio e di lavoro, tutti coloro che incontriamo sulla via della vita possono essere il nostro prossimo; a noi non resta che accoglierli, porre nei loro confronti, la stessa attenzione che riserviamo a noi stessi per trovare finalmente Dio. Solo così metteremo in pratica il comandamento più grande che Dio ci ha donato: amare Lui e amare il prossimo. Diceva Madre Teresa di Calcutta: “Non importa quanto si dà ma quanto amore si mette nel dare.”

Stefano Mais

Puoi consultare **INSIEME** anche su internet al sito [www.villacidro.net](http://www.villacidro.net) e su [www.parrochiasantabarbara.it](http://www.parrochiasantabarbara.it)

**invia le tue lettere, i tuoi messaggi alla redazione via e-mail.**

**Direttore responsabile:** don Giovannino Pinna

**Direttore ad interim:** Martino Contu,

**Redazione:**

don Giovannino Pinna, Martino Contu, Mariolina Iussu, Dina Macdau, Maria Rita Marras, Manuela Garau.

**Hanno collaborato a questo numero**

Ottavio e Antonella, Fabrizio Tola, Maria Buesca, Bruna Frongia, Stefano Mais, Antonio Curridori, Roberta Usai, Francesca Ortu.

**insieme**



**insieme**  
Piazza S. Barbara, 2  
09039 VILLACIDRO (CA)  
Tel. e fax 070932018  
[www.parrochiasantabarbara.it](http://www.parrochiasantabarbara.it)  
[www.villacidro.net](http://www.villacidro.net)

Reg. Tribunale di Cagliari  
n° 16 del 18/04/2000

PARROCCHIA SANTA BARBARA  
VILLACIDRO (CA)

## INSIEME MENSILE D'INFORMAZIONE

Piazza s. Barbara 2 - 09039 Villacidro (Ca) - Tel. e fax 070 932018 - [www.parrochiasantabarbara.it](http://www.parrochiasantabarbara.it) - [www.villacidro.net](http://www.villacidro.net)

NUMERO 8 ANNO XIII AGOSTO 2010

PARROCCHIA  
CATECHESI  
GRUPPI  
VOLONTARIATO  
ATTUALITÀ  
TEMPO LIBERO  
CULTURA  
SOCIETÀ  
VITE DI SANTI



## Dalla malattia una nuova speranza

Luglio e agosto sono i mesi in cui la maggior parte degli italiani va in ferie. Un periodo di vacanza o di riposo diventa un sollievo, una boccata d'ossigeno, in un mondo in cui si è costretti a correre e a fare tutto in fretta, senza fermarsi un attimo. Spesso mancano quei momenti di silenzio in cui è possibile riflettere sulla propria esistenza, dando spazio alla preghiera e al rapporto con Dio. E mancano anche i momenti in cui è possibile riflettere su un tema che ci spaventa tanto: la malattia. L'estate, appunto, può diventare occasione sia per dedicarsi a un sano divertimento e a un meritato riposo, che per riflettere sulla nostra esistenza di cristiani in un mondo sempre più secolarizzato in cui la Chiesa va incontro, anche per errori propri, a mille difficoltà, in cui essa sembra quasi incapace di proporre e di rendere il Vangelo attuale,

“sorgente di acqua viva”. La cultura dell'apparenza e del “tutto e subito” delle nuove generazioni mal si concilia con i valori dell'amore, dell'amicizia disinteressata, del rispetto. D'altronde i modelli proposti dai media non sono certo quelli del Vangelo. Successo, denaro e potere sono considerati obiettivi primari da raggiungere anche a scapito di tutto e di tutti. La malattia è un evento al quale neanche si pensa, per paura o semplicemente perché viene considerata un'ipotesi remota, un pensiero che non trova spazio nella mente, lontano anni luce dal nostro modo di pensare e di agire. Ci si accorge della malattia solo quando essa, in maniera inaspettata, prende possesso del nostro corpo o quando qualche persona a noi cara viene colpita da un male incurabile. Eppure, la malattia può aiutarci a trovare la sorgente di acqua

viva. Il nostro parroco, che ha accettato con serenità la malattia che il Padre gli ha dato, ha vissuto la festa della Madonna del Carmelo — lo abbiamo visto in tanti — con grande emozione e intensità, celebrando messa, nonostante il caldo e gli incendi, accompagnando la Santa Madre per le vie del paese — accolta dai villacidresi con tutti gli onori che merita — trasmettendo egli stesso, sotto la protezione della Vergine e del bambino Gesù, una speranza: una piccola luce di speranza nel cuore degli uomini, specialmente nel cuore di coloro che vivono nella malattia e di chi soffre e piange accanto a loro. Un motivo in più per credere che qualsiasi uomo, nonostante la malattia, può nascere a nuova vita, vivere nella gioia e diventare testimone del Vangelo del coraggio.

Martino Contu

### IN QUESTO NUMERO:

**I Santi del Mese**  
**Preghiera a Maria**  
**Un grande esempio**  
**Nel cuore dell'estate un pensiero a Maria**  
**Solennità della B.V. Maria**

**pag. 2**  
**pag. 3**  
**pag. 4**  
**pag. 6**  
**pag. 7**  
**Il mio Oratorio**  
**Emergenza incendi**  
**Lettera al Direttore**  
**Macché emancipazione**  
**Visita alla miniera di Motevecchio**

**pag. 8**  
**pag. 9**  
**pag. 10**  
**pag. 12**  
**pag. 14**

## RAOUL FOLLEREAU



Nel dopoguerra, periodo di ripresa economica contrassegnato spesso da contrasti, scontri, scioperi in tutta Europa, un singolare personaggio dal volto sorridente e sereno, nel 1947 lanciò lo sciopero dall'egoismo: ognuno doveva rinunciare a una piccola parte del proprio guadagno, pari a un'ora di lavoro, in favore dei fratelli lebbrosi nel mondo. Costui è Raoul Follereau. Nasce a Nevers, il 17 agosto del 1903, in una famiglia di industriali. Dopo i primi studi effettuati nella città natale, si iscrive alla Sorbona di Parigi dove consegue la laurea in diritto e filosofia. Ama la vita, la poesia e il teatro. Nel 1918 incontra Madeleine che diventa dapprima la sua compagna di studi e poi nel 1925 sua moglie. Madeleine condivide con Raoul non solo la vita familiare, ma si sente legata al marito nella ricerca dello spirito e nell'amore concreto verso Dio. I due fecero ogni cosa assieme, fu sempre di grande sostegno e lui la ritenne la sua più grande fortuna. Follereau fonda in quel

periodo la "Lega d'Unione Latina", rivolta ad insegnare all'uomo l'amore fraterno e l'importanza della concreta carità cristiana. Dimostra rare doti di affascinante oratore; a 27 anni nell'anfiteatro della Sorbona, incanta ministri, diplomatici, amici e semplici cittadini, nell'espone il suo amore per Cristo e per i fratelli. Nel 1935 incontra, durante un viaggio in terra d'Africa come inviato di un giornale argentino, i suoi veri amici: i lebbrosi, che saranno al centro della sua esistenza. Un giorno, vide nascosti nella vegetazione alcuni visi spaventati e magri per la fame. Disse loro di avvicinarsi. Ma alcuni scapparono, altri più coraggiosi se ne stettero immobili, con i loro sguardi fissi e tristi. Follereau, chiese alla guida chi fossero quelle persone. Egli rispose che erano dei lebbrosi. Capi che erano esclusi dal villaggio proprio per la loro condizione. In quello stesso momento decise che per tutta la sua vita si sarebbe dedicato totalmente a combattere l'ignoranza di milioni di uomini che facevano sì che i lebbrosi vivessero condannati alla solitudine e alla disperazione. Ma l'amore che Follereau dava non era solo rivolto ai malati di lebbra, i suoi prediletti, ma verso chiunque fosse afflitto da qualsiasi dolore. Chi lo conosceva bene sosteneva che l'opera sua maggiore non erano i numerosi viaggi, le fondazioni, i molti libri scritti, i contatti ad alto livello, le innumerevoli conferenze tenute, ecc..., ma l'amore che aveva in cuore e quello che sapeva suscitare in migliaia di persone. Una vita spesa per gli altri. La sua vita, pur

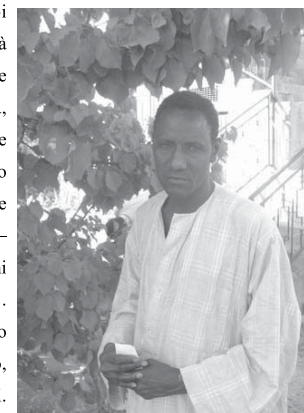
nell'incalzare continuo di un lavoro senza tregua, è stata caratterizzata da tanta pace interiore, frutto della convinzione profonda che, chi opera per il bene non ha da temere nulla. Anche durante il secondo conflitto mondiale, Follereau non dimentica i suoi amici e istituisce nel 1942 "L'Ora dei poveri". Appena terminata la guerra, la giornata di Raoul Follereau diventa sempre più intensa. Per i fratelli lebbrosi, per dare loro speranza, fonda nella Costa d'Avorio una città, Adzopè, visitata molti anni più tardi da papa Giovanni Paolo II. Nel 1946, inizia anche ad appellarsi ai capi di stato per far loro scoprire il problema dei fratelli lebbrosi e nel 1954 si fa promotore della Giornata mondiale della Lebbra. Raoul Follereau, nel 1972, con fatica, riesce a compiere l'ultimo viaggio in Africa; la sua salute malferma ormai lo costringe a un servizio verso i fratelli non più incentrato in viaggi e contatti, ma a operare dalla sua residenza per continuare a comunicare al mondo l'importanza di salvare il lebbroso. Muore a Parigi il 6 dicembre 1977. L'impegno davvero apostolico di Follereau, laico e profondamente cristiano, può trovare una spiegazione in questa annotazione di cronaca, quando in un villaggio del Madagascar, un lebbroso, prendendo la parola a nome dei compagni, gli disse: "Noi eravamo crocifissi, sei stato tu a strappare i nostri chiodi". Egli, con le lacrime agli occhi, mormorava alla moglie che gli era accanto: "Una parola come questa è la ricompensa per tutta una vita!".

**Su richiesta di tanti lettori, pubblichiamo nella pagina accanto la preghiera scritta da Don Giovannino, in onore della B.V. del Carmelo, per il saluto in piazza al termine dei festeggiamenti.**

## La presenza senegalese in Italia, in Sardegna e nel Medio Campidano

Nella prima parte dell'articolo, pubblicato nel mese di luglio, si è introdotto il tema dell'emigrazione senegalese in Italia e in Sardegna e si è fatto riferimento ai contenuti del libro *La panchina, ovvero, ha senso emigrare?* di Kilap Gueye, immigrato senegalese di Thies stabilitosi a Cagliari da alcuni anni. Altro libro di particolare interesse, di cui si parlerà in questa seconda parte dell'articolo, è *Il dottor Vu Cumprà. Il viaggio delle illusioni* di Bassirou Sow, senegalese di Touba, stabilitosi a Sassari. Come sottolinea Franco Borghetto nella sua *Presentazione*, il volume «è soprattutto un invito al lettore perché si apra al dialogo, alla comprensione, in una parola alla condivisione, come ama dire l'autore. Si snoda infatti attraverso un duplice discorso: in primo piano il racconto dell'esperienza vissuta da uno di questi giovani emigrati-immigrati, costretti dalla precarietà economica del loro paese a spostarsi in Europa; ma poi, intercalate a questa storia, le considerazioni sulle due diverse civiltà tra cui è diviso, con la ricerca di punti di contatto e l'indicazione delle differenze più radicali [...]». Con questo volume Bassirou Sow rompe il silenzio sull'immigrazione senegalese e africana in genere, invitando i suoi conterranei a prendere coscienza del fenomeno, a non avventurarsi verso società guidate da modelli culturalmente diversi e non sempre positivi. La vicenda umana di Bassirou Sow è il racconto di un immigrato,

simile a quello di tanti altri suoi connazionali, "costretti" dalla povertà a trovare una forma di riscatto sociale e economico in Europa e in Italia, quasi come se il Vecchio Continente fosse il mitico "Eldorado"; il «racconto della loro vita non-vita» scrive Hélène Eftimakis nella *Prefazione* al libro [...] li obbliga ad accettare condizioni umanamente non dignitose. Nonostante il loro splendido sorriso soffrono in silenzio: hanno freddo, mancano di affetti, sono emarginati. Risparmiano fino all'ultimo centesimo e si sacrificano sull'altare della famiglia». Secondo i dati riportati dal *Dossier statistico 2009* sull'immigrazione, gli stranieri regolarmente residenti in Sardegna al 31 dicembre 2008, secondo fonti varie elaborate dalla Fondazione Caritas/Migrantes erano 29.537 su una popolazione residente totale di 1.671.001, con un'incidenza dell'1,8%. Sempre secondo i dati del *Dossier statistico 2009* sull'immigrazione, nella Provincia di Cagliari si registrava la quota più consistente dei residenti stranieri, pari a 9.999 unità (33,9%). A seguire, si trovavano le province di Olbia-Tempio, con 8.119 stranieri residenti (27,5%), Sassari, con 4.900 unità (16,6%), Nuoro, con 2.394 (8,1%), Oristano, con 1.720 (5,8%), Carbonia-Iglesias, con 1.069 (3,6%), Ogliastra, con 682 (2,3%) e, infine, Villacidro-Sanluri, con 654 stranieri residenti (2,2%). I rumeni (6.658 unità), i marocchini (3.834), i cinesi (2.314)



e i senegalesi (2.046), rispettivamente al primo, al secondo, al terzo e al quarto posto della graduatoria dei paesi con il maggior numero di stranieri residenti nell'Isola, rappresentano insieme oltre il 50% degli stranieri presenti in Sardegna (50,20%).

Anche per quanto riguarda la Provincia del Medio Campidano, alla fine del 2008, sulla base di dati ISTAT elaborati dal Centro Studi SEA, i primi quattro gruppi di popolazione straniera residente nel territorio sono, rispettivamente, quelli provenienti da Romania (146, pari allo 22,32%), Cina (111, pari allo 16,97%), Marocco (85, 13%) e Senegal (36, 5,50%). Questi quattro gruppi rappresentano il 57, 79% degli stranieri residenti nel territorio della Provincia di Villacidro-Sanluri. Oltre i due terzi dei senegalesi presenti in Provincia, risiedono nel Comune di Pabillonis.

Manuela Garau



## VISITA ALLA MINIERA DI MONTEVECCHIO

F in da piccola ho sentito parlare di Montevecchio, mio nonno era un minatore e, benché non amasse particolarmente parlarne, ho sempre saputo che non si trattava di un lavoro semplice, tanto meno agevole. La curiosità e la voglia di capire fino in fondo il significato del suo riserbo ci hanno spinti a visitare la miniera, più precisamente il Pozzo di Sant'Antonio, proprio il luogo dove lavorava nonno. Arrivati a destinazione ci hanno dato l'equipaggiamento adatto alla discesa nella galleria Anglosarda, l'elmetto e la torcia, poi abbiamo messo la giacca perché la temperatura là sotto si aggira intorno ai sedici-diciassette gradi. Dopo la discesa con l'ascensore abbiamo cominciato il nostro "cammino" nella galleria, ascoltando la guida che ci illustrava il lavoro dei minatori, informazioni che inevitabilmente si intrecciavano con i ricordi di mio zio e mio padre. Non è stato semplice, il buio e l'umidità non aiutano, ma fanno capire le condizioni in cui i minatori erano costretti a lavorare. I primi tempi dovevano farlo per tredici-quattordici ore, poi intervennero i primi sindacati per porre un limite all'orario di lavoro, che comunque era durissimo. Tra i minatori c'erano ragazzi giovanissimi di quattordici anni e tra le cernitrici c'erano anche bambine di nove. Le cernitrici dovevano separare il minerale dal materiale inerte, quest'ultimo serviva anche per riempire la galleria, per ridurre cioè l'altezza e lavorare agevolmente qualora i minatori dovessero seguire il filone verso l'alto. In questo modo potevano evitare di



montare dei ponteggi che potevano aumentare la pericolosità del lavoro. Per poter compiere queste operazioni nelle gallerie venivano costruiti i cosiddetti "fornelli" che servivano per l'areazione, lo scarico e proprio per ributtare il materiale inerte in galleria. All'ingresso del Pozzo Sant'Antonio c'è una poesia dedicata a due bimbe rimaste uccise mentre lavoravano, ma la guida ci ha parlato di innumerevoli vite stroncate all'interno delle gallerie, le cifre sono aumentate negli anni se si contano coloro che sono morti per le malattie causate dal lavoro in miniera, prima fra tutte la silicosi. La Miniera di Montevecchio risultò essere una delle più produttive in Europa, dalla galleria Anglosarda venivano estratti la blenda e la galena, da cui si ricavano lo zinco, il piombo e una buona percentuale di argento. Si distinse anche nell'elettrificazione della miniera, interna ed esterna, nell'adozione di nuovi sistemi di perforazione prima a secco e quasi subito di quelli ad acqua che erano

meno nocivi per la salute del minatore. L'attività mineraria si è poi conclusa definitivamente intorno all'inizio degli anni Novanta, ma la Sardegna ha voluto tutelare questo patrimonio istituendo il Parco Geominerario della Sardegna, sia per valorizzare un territorio di straordinaria importanza ambientale e geomineraria, ma anche per sensibilizzare e ricordare. Nel 1997, a Parigi, l'Unesco ha dichiarato il Parco, primo della rete mondiale dei Geositi Geoparchi. Le aree che lo compongono coprono una superficie di 38.000 ettari; l'area più estesa è quella del Sulcis-Iglesiente Arburese che copre circa il 65% dell'intero Parco. All'uscita dalla galleria abbiamo provato un sollievo incredibile, eppure abbiamo trascorso un tempo minimo nei luoghi in cui per ore i minatori dovevano lavorare con uno sforzo immane e con turni massacranti.

Francesca Ortu



PREGHIERA a MARIA  
25.07.2010

*A voi, carissimi fratelli e sorelle nel Signore Gesù, che siete qui presenti questa sera, chiedo di unirvi a me per tributare a Maria, Madre di Cristo e della Chiesa, e da noi venerata sotto il titolo di B. V. del Carmelo, la nostra lode.*

*A Te, Madre amatissima, affido il popolo credente di Villacidro, perché confidi in te e custodisca nel cuore la fede in Gesù, crocifisso e risorto.*

*Aiutaci a percorrere con dignità la strada della nostra vita anche quando si presenta seminata di ostacoli e difficoltà.*

*Chinati a lenire i drammi di quanti sono colpiti da lutti, malattie incurabili e prove insormontabili.*

*Al Calvario hai condiviso*

*il sacrificio del tuo Figlio Gesù e hai sperimentato quanto sia atroce per una madre raccogliere l'ultimo respiro del proprio figlio.*

*Non ti allontanare dalle sofferenze presenti nella vita di tanti.*

*In un mondo in cui il cerchio infernale di un terrorismo dilagante, non accenna a placarsi, con migliaia di vittime, sequestri, torture e guerre che coinvolgono tanti innocenti, aiutaci ad aprirci alla speranza.*

*Fai che dinanzi a tanta crudeltà, non abbiamo mai a pensare che anche la preghiera resti impotente.*

*Donaci la forza di non restare spettatori passivi nell'eterna lotta tra il bene e il male.*

*Anche in mezzo a noi c'è tanta cattiveria, droga, vandalismo, furti e disprezzo dei diritti altrui.*

*Fai che reagiamo al vuoto di valori di questa società per mettere in luce il bene che continua inarrestabile ad operare nel silenzio.*

*Guida i nostri passi sulla via dell'onestà e della giustizia, rendici sensibili alla voce della coscienza, forti nell'ora del dolore,*

*sempre capaci di vivere gli uni accanto agli altri nella carità.*

*Sii tu la nostra Madre premurosa, ora e sempre, fino all'ora della nostra morte. AMEN.*

Don Giovannina

## Un grande esempio per tutti

Anche quest'anno hanno avuto luogo i festeggiamenti in onore della Madonna del Carmine, ma una nota in più, e non di poco conto, ha visto coinvolta l'intera comunità parrocchiale, e non solo, per l'aspettativa, peraltro annunciata da lui stesso nella sua lettera alla Comunità, di riavere Don Giovannino nuovamente "al suo posto", sull'altare a pregare con la sua gente alla quale è tanto legato. Una chiesa gremita di tante persone in autentico raccoglimento, un presbiterio ornato con delicatissimi fiori bianchi, il nostro parroco, che dopo 71 giorni di "assenza forzata", e sappiamo bene perché, ha potuto e voluto con tutto se stesso non mancare ai riti in onore della Madonna del Carmine. Festa a lui tanto cara e riti religiosi che fin dal suo ingresso da parroco in Santa Barbara, ha rivalizzato e ai quali ha dato sempre maggiore solennità. La Messa ha avuto inizio preceduta, però, da parole di ringraziamento di Don Giovannino a tutta la Comunità per la partecipazione

affettuosa alla sua malattia che da mesi sta affrontando e combattendo con ammirabile determinazione. I vari momenti della celebrazione sono stati seguiti dai fedeli con molta attenzione, ma anche con una certa

preoccupazione per chi su quell'altare stava dando grande prova di forza, coraggio, volontà nel portare la sua croce. Era palpabile sia la sofferenza che la commozione in quel volto smagrito e in quello sguardo sì più spento, ma anche dolce. Al termine della celebrazione liturgica, come consuetudine vuole, la comunità presente si è disposta per la processione che accompagna il simulacro della Madonna del Carmine nella chiesa in pineta a Lei dedicata. Se non fosse



stato, che era così evidente la figura davvero provata di lui anche nel fisico, tutto sembrava andare come ogni anno. Don Giovannino è stato un grande esempio per tutti noi. Passo lento, ma con una energia interiore contagiosa, dettata sicuramente dalla fede, ma anche da una volontà di ferro, dalla voglia di non mancare a questo appuntamento. E ce l'ha fatta! Accompagnato il simulacro alla chiesetta dove resta per le due solite settimane, ha ringraziato e salutato tutti i fedeli presenti. Stanco, ma felice di aver onorato la Madonna, tradito solo dal microfono che amplificava la sua commozione, ha ringraziato tutti per la grande partecipazione. Nella straordinaria cornice della pineta del Carmine, davanti alla chiesetta ogni sera la recita del rosario e la messa che lui stesso ha celebrato, tranne i giorni in cui era in ospedale. Domenica 18 luglio, poi, "La giornata del malato e della sofferenza". Si è pregato per coloro che soffrono, sia perché colpiti da malattie che feriti nello spirito. Alla domanda, se se la sentisse di celebrare, vista la delicatezza dell'evento, con lo

*continua a pag. 5*



## Macché emancipazione!

(continua da pagina 12)

tratta non solo di conquiste sociali ma anche di cambiamenti dovuti al progresso tecnologico e scientifico che hanno liberato tutta l'umanità dalla schiavitù della fatica e del lavoro manuale. Vogliamo poi parlare del rispetto che la donna si è conquistata nella società? Crediamo che mai, nella storia, la donna sia stata tanto svilata umiliata e mercificata come lo è oggi. La cavalleria e la cortesia nei riguardi delle donne, nei secoli passati, non sono storielle. Chi mai si batterebbe a duello per salvare "l'onore" di una donna al giorno d'oggi? Assistiamo tutti i giorni a violenze inaudite a carico delle donne da parte degli uomini: donne costrette a prostituirsi, vendute come schiave, protagoniste di film e pubblicazioni pornografiche. La pubblicità usa e abusa del corpo femminile per i suoi scopi. Le trasmissioni televisive innalzano la loro audience solo in virtù delle grazie di procaci ragazze. Parlando di cose più quotidiane, si erano mai viste le ragazze che vanno a caccia di

"maschi"? Ora è la normalità. Peccato che i maschietti perdano interesse e, diciamolo, rispetto per le ragazze che poi saranno le loro mogli. Avete notato la cosiddetta donna in carriera? Bella, sopra i trent'anni, abbronzata (lampadata), palestrata e nerboruta, sicura di sé. In breve una donna che mette paura anche ai suoi colleghi maschi. Una donna talmente realizzata (altra parola magica dell'immaginario femminista), che tutti gli uomini la vorrebbero avere (dall'altra parte dell'emisfero). A noi di una certa età, che abbiamo vissuto nel periodo delle lotte delle femministe degli anni settanta del secolo scorso, i risultati ottenuti appaiono molto deludenti. In pratica la tanto agognata emancipazione si traduce in una maggiore disponibilità di denaro, che, se da un lato permette di elevare il tenore di vita, dall'altro ne abbassa notevolmente la qualità. Pensiamo ai figli lasciati crescere da soli o a casa dei nonni. Al marito che spesso non incontra la moglie perché i turni di

lavoro non lo permettono, alle minestre riscaldate, insomma al calore del focolare domestico sacrificato sull'altare del "benessere". Sospettiamo che una maggiore quantità di beni di consumo non si traduca in felicità. Che società sarà mai quella in cui le donne vivranno e penseranno come i maschi, perché il progresso scientifico le avrà sollevate anche dal compito di procreare? Forse in futuro gli uomini staranno a casa a fare i mestieri, come dicono in Lombardia. Ahinoi, che vita fare la spesa, cucinare, rassettare, spolverare etc. O, forse, non faranno nulla di tutto ciò e costringeranno le donne a mantenerli come sultani. Oppure, un ultimo scenario piuttosto inquietante: non essendo la donna più necessaria per la riproduzione, semplicemente verrà, per così dire, licenziata dalla scena di questo mondo. Per finire, come diceva un famoso bevitore di birra: meditate, gente, meditate.

Ottavio e Antonella

## Into the wild - Nelle terre selvagge

(continua da pagina 10)

le vostre braccia, riuscireste a vedere quello che vedo io ora?" Sean Penn non esalta né biasima il giovane ragazzo poco più che ventenne che scappò di casa perché convinto che "nella vita importa non già di essere forti, ma di sentirsi forti, di essersi

misurati almeno una volta, di essersi trovati almeno una volta nella condizione umana più antica, soli davanti alla pietra cieca e sorda, senza altri aiuti che le proprie mani e la propria testa; ma lo tratta con un certo distacco, mostrando il lato sensibile

di un idealista disilluso e il lato ingenuo di un ragazzo che confonde la libertà con la solitudine dell'eremita. Ma qualunque lato di Chris si prenda in considerazione, si giunge sempre alla stessa verità: "la felicità è reale solo se è condivisa".

Roberta Usai



## Macché emancipazione!

Questo articolo è volutamente non “politicamente corretto”.

Ce ne assumiamo totalmente il peso e la responsabilità sollevando la redazione del giornale da ogni possibile conseguente imbarazzo. E' il caso di spendere due parole sul significato di questa formuletta oggi tanto di moda. Il “politicamente corretto”, nelle intenzioni dei suoi numerosissimi paladini, altro non è che la quintessenza della tolleranza, del rispetto per le idee altrui, per le posizioni politiche, per gli orientamenti sessuali e così via. In realtà l'abuso di queste due parole ha finito per snaturarne il senso. Infatti spesso non è che appiattimento sulle posizioni del pensiero dominante, nel timore, appunto, di non essere politicamente corretti. Ci permetteremo, pertanto, a mò di provocazione, di affrontare, a modo nostro, un tema delicatissimo: quello dell'emancipazione femminile. Ci divertiremo, quindi, a fare un po' di fantasiologia (che Dio ci perdoni e per l'articolo e per il neologismo). Qualche giorno fa circolava in Internet la notizia che negli Stati Uniti le donne hanno ormai superato gli uomini anche nei posti chiave della società come il management nelle grandi compagnie etc. Sembra, secondo le rivelazioni del settimanale che ha immesso la notizia, che le donne statunitensi producano il 60% del reddito familiare. C'è di che rimanere allibiti. Come sempre gli americani ci precedono (non si sa dove) di qualche decennio. Infatti ci precedono, sia per quel che riguarda la disponibilità immediata, su larga scala, dei ritrovati della tecnologia, che da noi arrivano sempre dopo

qualche tempo (se pensiamo che disponevano del forno a microonde già alla fine degli anni quaranta!), sia per gli orientamenti della loro società multietnica. Possiamo, quindi, farci un'idea di come sarà, con le dovute peculiarità, la nostra società, fra qualche tempo. E' necessario, per dovere di cronaca, riferire che gli statunitensi sono stati, in questo caso, preceduti dagli abitanti delle Isole di Capo Verde, presso i quali, pare, che la donna lavori e si occupi dei figli generati non si sa dove e tantomeno con chi, mentre l'uomo vive la sua vita spensierato, volando, come la famosa ape, di fiore in fiore. Sembra, dai dati citati in precedenza, che emancipazione e lavoro retribuito viaggino di pari passo. Dunque la donna che non lavora o perché disoccupata o perché ha scelto di dedicarsi a tempo pieno alla cura della famiglia non è emancipata, non disponendo di denari guadagnati direttamente. In altre parole è una specie di schiava asservita al volere del marito (che porta a casa i soldi), prostrata e alienata in ripetitivi ed estenuanti lavori domestici che, si sa, non riservano alcuna soddisfazione. Insomma a stare in casa la donna non si realizza. Tirando le somme, il primo passo che una donna deve compiere per emanciparsi è trovare un lavoro retribuito. Questo, nel caso di una donna sposata e madre, comporta, automaticamente, poter dedicare meno tempo alla cura della famiglia. Quando non ci sono i nonni che se ne prendono cura, occorre affidare i figli a una baby-sitter, che ovviamente va retribuita con una parte del secondo stipendio, per non parlare delle spese che bisogna

sostenere per recarsi al lavoro, per l'abbigliamento, la cura della persona etc. “Alla fine della fiera” quello che rimane, a parte i contributi previdenziali, sempre che vengano versati, è ben poco, salvo aver conquistato la tanto agognata emancipazione. Mettendo da parte questi argomenti, per così dire, terra terra, siamo tutt'altro che convinti che la donna si stia veramente emancipando dall'uomo, nel senso di perseguire un proprio modello di vita. In realtà si sta affermando a livello globale il modello maschile. La donna sta trascurando, se non abbandonando del tutto, quelle che sono le sue specificità: maternità, tenerezza, cure parentali, amore etc. perché sta inseguendo dei modelli prettamente maschili. Tornano alla mente i versetti di Gen. 3, 16 nei quali Dio proclama: “Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà”.

Sicuramente Dio non intendeva dire ciò che ha detto, anzi si è completamente sbagliato! Infatti oggi la donna partorisce poco, spesso in età avanzata e, a volte col parto indolore. L'istinto, specie se ha raggiunto l'indipendenza economica, tende ad allontanarla dal marito ed egli non la domina affatto. La donna si appropria, a volte, del peggio dei comportamenti maschili, fino a imitarlo persino nel modo di esprimersi. Sarebbe questa l'emancipazione della donna? Ma poi, se l'uomo l'ha tenuta sottomessa per millenni, come mai ha rinunciato? Probabilmente la donna di oggi è più forte delle sue antenate! O forse si

*continua a pag. 13*

## Tra devozione e storia



La devozione spontanea alla Vergine Maria, sempre diffusa nella cristianità, è stata man mano nei secoli, ufficializzata sotto tantissimi titoli, legati alle sue virtù, ai luoghi dove sono sorti santuari e chiese, ormai innumerevoli, alle apparizioni della stessa Vergine in vari luoghi. Ma il culto mariano affonda le sue radici, nei secoli precedenti la sua stessa nascita; perché il primo profeta d'Israele, Elia (IX sec. a.C.) dimorando sul Monte Carmelo, ebbe la visione della Vergine, che si alzava come una piccola nube dalla terra verso il monte, portando una provvidenziale pioggia, salvando così Israele da una

devastante siccità. La tradizione racconta poi che già prima del cristianesimo, sul Monte Carmelo si ritiravano eremiti che continuarono ad abitarvi anche dopo l'avvento del cristianesimo. Si potrebbero riportare tante altre notizie storiche, ma voglio, invece, soffermarmi su alcuni approfondimenti tratti dalla ricerca storica pubblicata da Don Giovannino nel suo libro “L'Azione riformatrice...” che riguarda proprio la devozione dei villacidresi alla Madonna del Carmine e le origini della Chiesa a Lei intitolata. Le origini della devozione alla Madonna del Carmine a Villacidro, risalgono intorno alla metà del 1600. Ne fa fede un manoscritto custodito nell'archivio parrocchiale di Santa Barbara e pubblicato nel libro sopra citato. Secondo questo documento “Un sacerdote, certo Francesco Carta (o Cartai), lascia un legato per la celebrazione di una messa semplice (baxa) ogni 1° (mercoledì) del mese nella chiesa di Nostra Signora del Carmine. A celebrarla dovrà essere un sacerdote che non svolge la funzione di cura (que no servira cura). Per quella messa dispone che si versi l'offerta che si è soliti dare (y se pague la solita caritat)”. Questo inedito porta la data del 5 maggio 1686. Ciò significa che le origini della devozione alla Madonna del Carmine e la stessa edificazione della chiesetta risalgono almeno, come già detto, alla metà del 1600. Dunque, la tradizione è molto antica. In questi ultimi anni ha conosciuto una crescita notevole in termini di partecipazione sempre più sostenuta, tanto da poter parlare di una presenza massiccia della popolazione villacidrese. Si può davvero ritenere che la sera del rientro del simulacro nella parrocchiale l'interesse centrale unico è l'omaggio alla Madonna.

MRM.

## Un grande esempio per tutti

(continua da pagina 4)

spirito che lo ha sempre contraddistinto, ha risposto: “Come posso mancare a questo appuntamento, quest'anno mi spetta di diritto”. Con questa stessa forza, domenica 25, ha celebrato la messa solenne con Don Samuele e Don Andrea, cappellano dell'oncologico. Visibilmente commosso, ha ringraziato il Signore per essere lì, con “la sua famiglia”. Una fiumana di fedeli ha

accompagnato in processione il rientro del simulacro nella chiesa parrocchiale. Il forte vento spegneva continuamente le fiammelle delle fiaccole, ma non certo la devozione che simboleggiavano. Infatti, in grande raccoglimento il lunghissimo corteo procedeva lungo i tornanti della pineta. E' stato a dir poco stupendo lo scenario che in viale Don Bosco ha accolto il simulacro: un tappeto di petali e aromi

profumati e un cielo fatto da fitti e delicati festoni. Giunti in piazza, Don Giovannino ha chiuso i festeggiamenti in onore della Madonna con la preghiera da lui scritta. Immane il suo saluto: “Grazie a tutti e ad Atrus annus”. Un caldo applauso e tanta commozione di tutti noi presenti è stata la risposta.

Che grande lezione di vita! Grazie.

M. Rita Marras

## Nel cuore dell'estate, un pensiero a Maria.

Ogni 15 agosto la Chiesa universale celebra l'Assunzione di Maria Santissima in cielo, festa la cui definizione dogmatica è stata abbastanza recente, risalendo infatti al 1950 quando Pio XII con la costituzione apostolica "Munificentissimus Deus" ne decretò la Solennità. Ma l'origine di questa festa è molto più antica ed essa è una fra le feste mariane più importanti e sentite dalla cristianità intera che vede in Maria la propria Madre e l'esempio fulgido da seguire per conseguire come Lei la gloria incorrotta del Paradiso. Maria terminato il corso terreno della sua esistenza fu assunta in anima e corpo nel cielo, perché a lei, come ricorda S. Giovanni Damasceno (VII sec.), che aveva mantenuto incorrotta la propria verginità dopo il parto era conveniente che mantenesse anche incorrotto il suo corpo dopo la morte, e ancora, lei che aveva portato nel grembo il Creatore Bambino conveniva che abitasse nella dimora divina terminata l'esistenza su questa terra.

L'Assunzione di Maria è diretta conseguenza della sua Immacolata Concezione, infatti se colei che non aveva conosciuto ombra di peccato originario, per il quale la morte era entrata nel mondo, necessariamente non doveva conoscere la corruzione del sepolcro e il disfacimento che la morte porta, ma essendo la Piena di Grazia, Dio la glorificò con l'assunzione in cielo in anima e corpo. Questa festa celebrata nel cuore dell'estate, che forse proprio perché in questo momento di vacanze e di rilassatezza passa quasi sotto tono in molti ambienti ecclesiali e per molti cristiani invece costituisce un momento

fondamentale nella stessa vita del fedele che in questo giorno è invitato a contemplare quella gloria che gli è promessa alla fine dei tempi se come Maria seguirà il Cristo in ogni momento, anche in quello più doloroso della Croce. Se vogliamo cercare l'origine di questa festa ci dobbiamo inoltrare nei secoli passati ed arrivare sino al IV sec. quando in Oriente si iniziò a celebrare una festa dedicata alla "Dormizione della madre di Dio" che per editto dell'imperatore Maurizio (502-602) fu fissata per il 15 agosto. Già precedentemente però si ritrovano in vari passi degli scrittori cristiani dei primi secoli riferimenti a questa glorificazione di Maria. Tutt'oggi nei cristiani ortodossi la festa della "Koimesis" (la Dormizione, loro infatti usano il termine più antico, oggi da noi latini abbandonato per il termine Assunzione) è celebrata con grande importanza, venendo preparata da un digiuno di 15 giorni. Dall'Oriente la festa si diffuse anche in Occidente sviluppandosi in tutte le chiese e numerose sono le manifestazioni di devozione che si rifanno all'Assunta. Iconograficamente possiamo semplificare la questione della rappresentazione dell'Assunzione di Maria in due grandi filoni quello Occidentale e quello Orientale. In Occidente, che come già detto preferì utilizzare il termine Assunzione, che denota proprio l'atto della salita verso il cielo, della glorificazione corporea della Vergine che viene accolta da schiere di angeli e dalla Trinità, essa è rappresentata in piedi, solitamente con le braccia aperte verso l'alto, con espressione estatica che abbandona questo mondo per salire a Dio. In

Oriente, invece, proprio in riferimento al termine "Dormizione" la Vergine viene rappresentata distesa su un catafalco, quasi come se fosse addormentata, avendo voluto lasciare questo mondo nella tranquillità del sonno. Nella nostra Sardegna che rimase legata alla cristianità bizantina si conserva la rappresentazione orientaleggiante della Vergine distesa su un sontuoso letto, dormiente Maria è vestita con ricchi abiti, nei giorni della festa la si orna con i sandali d'argento come pure l'aureola coronata di dodici stelle (in riferimento al passo apocalittico della donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle), e con numerosi gioielli dono dei fedeli. In molti centri dell'Isola numerose sono le celebrazioni in onore dell'Assunta che acquistano un carattere particolare come nella grande processione del 14 di agosto a Sassari con la discesa dei candelieri. Grandi strutture di legno adornate, dalla forma di grossi ceri votivi, che vengono portati in processione e offerti alla Vergine come ringraziamento per aver salvato la città di Sassari dalla peste. E così anche a Ploaghe, a Iglesias e a Nulvi dove i candelieri hanno una forma insolita riccamente adornati. Ma da per tutto l'immagine di Maria dormiente viene solennemente celebrata con processioni e messe, come anche nella nostra cittadina di Villacidro, ritagliamoci dunque almeno un momento, quel 15 di agosto, per contemplare quella gloria di Maria, la nostra gloria promessa.

Fabrizio Tola

Gent.ma sig.ra Buesca,

rispondo alla sua lettera, con l'intento di dare a lei e a tutta la comunità, qualora ci fossero ancora dubbi, una risposta chiara, spero esauriente. Il vescovo ha detto no alla realizzazione del nuovo oratorio e noi ne prendiamo atto, con rammarico, ma ne prendiamo atto. Personalmente ritengo che il vescovo abbia affrontato tutta la vicenda in maniera superficiale, peccando di incoerenza e mostrando poco rispetto nei confronti della comunità parrocchiale. Mi limito a citare due episodi di cui sono stato testimone oculare. 1) Qualche mese fa, a febbraio, un gruppo di parrocchiani, compreso il sottoscritto, si era recato in Episcopio per parlare con il vescovo del progetto dell'oratorio. Il prelato si era lamentato del fatto di non essere stato messo al corrente del progetto stesso e soprattutto - soffermandosi a lungo - per la presenza di troppi pilastri all'interno dell'oratorio, che avevano sì la funzione di reggere il piano superiore, dove doveva essere realizzato il teatro polivalente, ma a che a suo dire avrebbero limitato l'attività oratoriale. Però, alla fine della discussione, aveva tranquillizzato il gruppo, sostenendo che il progetto era ormai esecutivo e che non si sarebbe opposto alla sua realizzazione. Dopo qualche giorno, nel Consiglio pastorale, del quale faccio parte, don Giovannino lesse il nulla osta del vescovo, nel quale non c'era alcun riferimento ai pilastri, e con il quale si dava il via libera alla realizzazione dell'oratorio, senza però procedere alla vendita del vecchio oratorio, senza poter accedere al mutuo agevolato e senza realizzare la palestra al coperto. In quell'occasione, ho espresso in maniera chiara la mia opinione, affermando che il nulla osta sapeva tanto di presa in giro, perché si dava l'ok per l'avvio dei lavori, ma senza fornire gli strumenti per realizzare l'opera. In altri termini non era né un sì, né un no, ma un so o un ni. E senza dimenticare, lo sottolineo nuovamente, che non c'era nessun accenno agli "osannati" pilastri. Questo nulla osta è l'unico documento scritto del vescovo di cui sia a conoscenza; documento che è stato annullato successivamente dallo stesso prelato, credo verbalmente.

2) Tempo dopo, la prima domenica delle cresime di quest'anno, davanti a un gruppo di parrocchiani riunito nell'auditorium e composto da circa 250-300 persone, è stata consegnata una lettera al vescovo da parte di diversi fedeli, nella quale, tra le altre cose, veniva richiesto al prelato un esplicito pronunciamento in merito all'oratorio. Nel corso del breve incontro il vescovo ha affermato che, essendo il parroco ammalato, non avrebbe dato alcuna autorizzazione ai lavori. Personalmente credo che il vescovo avesse già deciso di non concedere alcuna autorizzazione. La malattia di don Giovannino, probabilmente, gli ha semplicemente offerto una via d'uscita, per prendere coraggio e dire ciò che a mio parere aveva già deciso da tempo. Credo che la comunità abbia tutto il diritto di avere delle spiegazioni che solo il vescovo, se vuole, può fornire, perché nessuno lo può obbligare. La Chiesa è tale perché oltre ai vescovi e ai presbiteri, per fortuna, ci sono anche i fedeli. Tutti sbagliamo, compresi i vescovi. Le decisioni di questi ultimi, quando non sono contrarie al Vangelo, vanno comunque rispettate. Noi dobbiamo rispettare l'autorità, anche se molti vescovi hanno autorità ma non hanno autorevolezza. Sono ancora tanti quelli che predicano bene e razzolano male. E questo è anche uno dei motivi per i quali la Chiesa manifesta segni di grande sofferenza.

Concludo, nel dirle che solo con la pubblicazione del dossier relativo all'oratorio - i cui primi documenti risalgono al 2004, quando era ancora vescovo mons. Antonino Orrù - sarà possibile ricostruire, con dovizia di particolari, il lungo percorso di questo progetto, nonché cogliere il dinamismo di don Giovannino e l'entusiasmo e la laboriosità della comunità intera nel portarlo avanti. Documenti dai quali emergono, in maniera chiara, le varie tappe e i vari passaggi dell'iter burocratico compiuto dal parroco e dalla comunità, anche nei confronti dell'attuale vescovo. Sono convinto che la pubblicazione del dossier consentirà a tutti i parrocchiani di avere un quadro più preciso e circostanziato, fugando eventuali dubbi, qualora dovessero essercene ancora.

Martino Contu

## Into the wild - Nelle terre selvagge

"La felicità è reale solo se è condivisa". Una verità che Christopher J. McCandless (1968-1992), protagonista del piacevole Into the wild, diretto dall'attore Sean Penn, ha dovuto imparare a proprie spese. Una verità che il mondo continuava a ripetere a Chris, interpretato da un bravissimo Emile Hirsch, difficile da capire e da accettare. Chris è figlio dell'alta borghesia americana, convive con i genitori e la sorella, infelice nella sua vita agiata. Una volta laureato decide di scappare dalla famiglia e dalla realtà materialista: "per non essere più avvelenato dalla civiltà lui fugge, cammina solo sulla terra per perdersi nella natura selvaggia". Il suo sogno

è quello che ancora persiste nello spirito di ogni americano: il desiderio di scoprire la frontiera, dove la natura è ancora incontaminata, dove l'uomo deve lottare per poter convivere con essa, nel confine ultimo del mondo che Chris identifica con l'Alaska. Chris, quindi, non è altro che la rappresentazione del desiderio di libertà dell'uomo, una libertà che il protagonista crede di trovare nella sua condizione di eremita, nel suo viaggio di solitudine alla ricerca del suo lato spirituale, nella convinzione di non aver bisogno degli altri. Il suo narcisismo lo rende quasi egoista e crudele nei confronti delle persone che incontra e che vogliono salvarlo dal

suo pessimismo rivolto al mondo consumistico. Per tutta la durata del film è quasi tangibile la consapevolezza del fallimento di quell'utopia che Chris vuol rendere reale: vive solo in mezzo alla natura, ricercando se stesso e trovando il suo lato spirituale e primordiale che è in ogni uomo e in ogni tempo, ma poi viene tradito da quella stessa natura tanto desiderata, che gli impedisce la strada del ritorno e lo porta alla morte, una morte solitaria, che non nasconde rimpianti di alcun tipo, perché anche esalando l'ultimo respiro, con lo sguardo perso nell'immensità del cielo, Chris ci chiede, quasi con arroganza: "e se io stessi sorridendo e stessi correndo tra

*continua a pag. 13*

### LETTERA AL DIRETTORE: Vogliamo sapere

A causa della malattia del Direttore di Insieme, Don Giovannino, invio questa lettera al suo delegato, Dr. Martino Contu.

Spero di riuscire a mettere nero su bianco la delusione che provo come membro della Comunità parrocchiale di Santa Barbara e come persona. Non si può rimanere insensibili davanti a una malattia e ancora di più se questa è stata scatenata da forte stress. Come avrà certamente capito, parlo del nostro parroco, sicura di interpretare il pensiero di tantissimi. Da quando Don Giovannino sta male si percepisce un malessere generale, non solo nella nostra comunità, ma in tutta Villacidro. Tutti molto motivati e sostenuti dall'entusiasmo nel nostro parroco, abbiamo lavorato per anni con tante iniziative (lotterie, cene, fiere del dolce, vendita di libri, ecc... ecc...), per recuperare i fondi per iniziare i lavori del nuovo Oratorio. Sembravamo una catena di montaggio e questo univa ancora di più noi credenti. Quando tutto sembrava pronto, ecco il colpo di grazia: il Vescovo dice NO! Domanda. Ci sarà pure un documento del Vescovo che spiega i motivi che lo hanno portato a non concedere il nullaosta? Perché non farlo conoscere alla Comunità? Essa ha diritto di sapere perché il progetto, per il quale si è lavorato per anni, non si può realizzare. Non le pare che la Comunità abbia pieno diritto ad avere voce in capitolo? Davvero non capisco, e come me tantissimi altri, il perché di questo silenzio. Ora chiedo a lei, Direttore, mi spieghi la gerarchia della Chiesa. Un Vescovo non sbaglia mai? Se sbagliamo noi veniamo additati senza mezzi termini, ma anche un vescovo può sbagliare, però in questo caso non si può dire niente. Intendiamoci, non ci scandalizza se anche un vescovo sbaglia, perché è umano sbagliare... Si sentono dire queste frasi: "Si deve ubbidienza", "Se lo dice il Vescovo", Il Vescovo comanda" ecc... ecc... Che brutta cosa sentire questo tra i cristiani, credevo che questo appartenesse solo al mondo della politica e la ritenevo cosa sporca. Nella Chiesa che deve essere fonte di amore, di perdono, di confronto, di accoglienza e di condivisione, non si può respirare aria diversa.

Ho letto attentamente gli articoli della signora Marras e del signor Cabriolu, negli ultimi due numeri di "Insieme". Condivido il contenuto del primo, mentre il secondo articolo, che elenca i vari "lo dobbiamo...", mi trova d'accordo su tutto, tranne che alla fine quando dice: "Qualcuno, lassù, ci ama e condivide la nostra iniziativa". Ovvio, il Signore conosce le nostre buone intenzioni! Perché non avere invece il coraggio di dire che è qualcuno di quaggiù che la impedisce? Non abbiate paura e abbiate più coraggio.

Vi ringrazio se questa mia verrà pubblicata e avrà una risposta, altrimenti mi rivolgerò altrove. Maria Buesca



### SOLENNITA' della B.V. ASSUNTA

#### TRIDUO in PREPARAZIONE

GIOVEDÌ 12 AGOSTO

VENERDÌ 13 AGOSTO

SABATO 14 AGOSTO

Alle ore 18,30: S. Rosario

Alle ore 19,00: S. Messa

#### DOMENICA 15 AGOSTO

Mattino

SS. Messe : Ore 7,30 - 10,00

Sera

S. Messa : Ore 19,30

**Processione/fiaccolata: Ore 20,30**

con il simulacro della "Dormitio Virginis"

#### ITINERARIO

Chiesa parrocchiale - Via Vittorio Emanuele -  
Via San Sebastiano - Via Carlo Alberto - Via Pineta -  
Via Tuveri - Via Siotto Pintor - Viale Don Bosco -  
Chiesa parrocchiale



Marina di Arborea - Strada 79

### COLONIA di ARBOREA

*Soggiorno estivo per adulti*

**Dal pomeriggio del 20 Agosto  
alla mattina del 30 Agosto 2010**

**Per le iscrizioni rivolgersi alla Caritas parrocchiale**



## Il mio... Oratorio

Cara Silvia, che strano effetto fa la memoria; è bastato leggere le tue riflessioni sulla televisione, pubblicate nel precedente numero di Insieme, per farmi tornare indietro fino agli anni della mia gioventù. La TV negli anni settanta era finalmente un piacevole intrattenimento anche per i più piccoli con quella "tv dei ragazzi" che accompagnava le nostre giornate; ma noi, umanità femminile adolescente, preferivamo ritrovarci in piazzetta e condividere il nostro tempo libero anche con gli amichetti. Ti chiederai: che cosa c'è di strano? In quegli anni, e alla nostra tenera età, non era consueto frequentarsi se si era di sesso opposto, ancor meno se gli sfortunati non appartenevano alla tua parrocchia; invece ciò accadeva perché c'era uno spazio riservato ai giovani dove gli adulti potevano non entrare, un locale dove era facile stringere amicizie; pochi metri quadrati dove c'era tutto quello che serviva per socializzare, lontano dai "grandi". Questo luogo magico si chiamava: ORATORIO. Non oso immaginare quante storie di bambini e ragazzi si siano avvicate in questo posto di aggregazione vera; povero ma moralmente sano; semplice ma ricco di fraterna compagnia con atteggiamenti e modi educati, parlando giovane ma non scurrile, (che oggi sembrerebbe fuori moda); che bello vedere con quanto piacere questi

giovani imberbi provavano nello stare "in sede"; rispettosi delle regole semplici di vita e di gioco: certo, qualche azzuffata talvolta movimentava il pomeriggio, ma poi, amici più di prima; dai loro racconti si percepiva la felicità di disporre di un ritrovo di cui avevano cura e riguardo. Mentre per noi "quote rosa", rimaneva la magra consolazione di giocare "a biccus", "a pirasta" o a "pomo arancia lima limone zucchero caffè", rigorosamente in piazzadichiesa. Poi, un bel giorno, cara Silvia, la nostra voglia di condividere quello spazio dei maschietti era diventata così forte che, con alcune delle mie amiche più sfrontate, abbiamo fatto irruzione nell'oratorio e ci siamo impossessate del loro "sancta sanctorum" ludico. Con addosso lo sguardo incattivito di molti di loro, ci siamo fatte largo con innocente spavalderia (credo però che i nostri gentiluomini in erba abbiano apprezzato, senza dimostrarlo platealmente, questa nostra presa di quella tana, diventammo per loro gradite e attese ospiti con le quali crescere in amichevole armonia; insegnandoci anche a giocare a "biliardino" e a "ping pong", sotto gli sguardi divertiti di tutti per il nostro goffo approccio a quei giochi in cui invece loro eccellevano. Col tempo ero diventata una discreta compagna di gioco; ancora oggi so destreggiarmi

molto bene con il servizio lungo o ad effetto; con i passaggi e i lanci diretti dalla porta (mai far girare le aste del biliardino), oppure con i tiri in diagonale nell'angolino dove, se il portiere non è scaltro, si crea lo spazio necessario per imbucare la pallina in porta; così come non mi sono mai lasciata sfuggire l'invito a giocare in due (si risparmiavano monetine e ci si divertiva di più) con l'ipertecnologico mitico straordinario ammasso di lucette e campanelli, chiamato "flipper". Che fantastica palestra di vita è stata l'Oratorio, perché negarlo ai nostri figli o nipoti; ADOPERIAMOCI perché il sogno del nuovo oratorio si concretizzi davvero in una delle realtà più popolari ed educative di sempre; REALIZZIAMOLO per tutte le mamme che, come le nostre, ci sapevano al sicuro in un ambiente protetto; ma FACCIAMOLO soprattutto per i nostri giovani, per la loro crescita intellettuale, cristiana, civica e sportiva. Che strano effetto fa la memoria; eh già, ma quando i ricordi sono splendidi, allora ben vengano le occasioni di rispolverare momenti di vita "insieme"! A proposito, cara Silvia, tra quei ragazzi che mi insegnarono le tecniche di gioco ce ne era uno che ancora oggi è un caro amico, si chiama Silvano, ed è il tuo papà.

Bruna Frongia

## EMERGENZA INCENDI A VILLACIDRO

Sono lontano da Villacidro quando mi giunge improvvisa e inaspettata la notizia che ancora una volta la nostra pineta sta andando in fumo. Dirò la verità: mi ero illuso che dopo il disastro di tre anni fa, non avremmo più assistito ad uno spettacolo così triste ma al contempo avevo il timore che qualcuno, non so per quale perversa logica, avrebbe attentato alla nuova vita che stava riprendendo i suoi spazi. Puntuale come un orologio svizzero,



la mano assassina ha lasciato il segno recidendo contemporaneamente le nostre speranze e i piccoli virgulti che piano piano stavano spuntando nella desolata nostra collina. Un'annata di forti e continue piogge, aveva dato vigore ai germogli che cercavano di occupare gli spazi vuoti; la sorveglianza di agenti forestali, la sensibilità e la partecipazione di tanti cittadini volontari al rimboschimento, facevano presagire la rinascita del

verde attorno al paese. Dalla terrazza di casa seppur in lontananza vedevo crescere rigogliose e numerose macchie verdi in mezzo a pochi pini e alberi di alto fusto scampati al precedente rogo e nell'anima tornava la speranza di rivedere "la Montagna

ristabilito tutto. Ma ahimè mi ero sbagliato. Così in un baleno, le fiamme hanno divorato la montagna; le sirene hanno squarciato i silenzi di un caldo pomeriggio dominato da uno sciocco infernale. E di nuovo il fumo ha invaso il paese. Tanta gente sulle strade, tanta

rabbia e costernazione ma ancora una sola domanda: perché tale scempio? A chi giova tutto questo? Si potrebbero spendere migliaia di pagine per cercare delle risposte. Verrebbero facili e comuni le polemiche. Intanto

di Casa" verde e fitta come tempo fa. E come in un sogno tornavo indietro negli anni quando una grande distesa di pini avvolgeva e nascondeva le rocce sovrastanti e rappresentava un orgoglio per il villacidrese. Ricordo ancora gli allenamenti autunnali lungo la panoramica o le passeggiate di tanti cittadini ben fieri di tale ricchezza. Ma tutto era svanito nella tragica notte del 29 Agosto 2007. Il tempo e la natura, ripeteva a me stesso, avrebbero

di concreto restano solo il nero e la cenere come simbolo di morte. Mi viene da ripensare ad un celebre brano le cui parole dicevano: Ma salvare le foreste vuol dire salvare l'uomo, perché l'uomo non può vivere tra acciaio e cemento, non ci sarà mai pace, ma il vero amore finché l'uomo non imparerà a rispettare la vita.

Antonio Curridori





poteva stringere una quantità di piantine, *mannùgu*, maggiore e quindi occorreva anche una falce con un arco grande. Inoltre la lama era minutamente dentellata. Per riaffilarla il fabbro si serviva di un coltello affilato, *s'ottèddu de infèrri sa fracci*, col quale seghettava la lama.

■ *Sa fracci furistèra*, la falce forestiera. Si chiamava così perché veniva importata dalla penisola. Aveva la lama leggermente arcuata,

lunga 55-60 cm. e larga, verso

la metà, circa 9 cm. Il manico era largo circa 1,40 mt. Era dotato di due piccole impugnature parallele alla parte agente, una sulla destra, situata verso la metà, e l'altra all'inizio, sulla sinistra, in modo da poterla manovrare con entrambe le mani. Era destinata al taglio del foraggio. Poteva essere affilata o dall'agricoltore con una pietra smeriglio o dal fabbro mediante la ruota d'arenaria.

■ *Su sarròi*, la sega. La sua parte agente, anch'essa leggermente arcuata, era lunga 36-40 cm. e larga 5 cm. Il suo manico, leggermente ricurvo all'estremità, era lungo 17 cm. Era utilissimo per il taglio della legna e potatura delle piante. La lama era dentata e per riaffilarla ci si serviva di un triangolo d'acciaio, che si strofinava tra i denti.

■ *Il ferrusu de pudài*, le forbici per potare. Questo strumento aveva una forma simile alle forbici.

Era di piccole dimensioni e veniva impiegato nella potatura delle viti.

■ *S'innestatòiu*, l'innestatoio. La sua lama era simile a quella di un coltello con la punta arcuata. Era anche provvisto di una seconda lama, di forma triangolare. Si usava per innestare piante da frutto e i tralci della vite.

■ *Sa sgùbbia*. Serviva per *traballai is ògusu de su sramèntu*, per lavorare le gemme dei tralci. Era un piccolo attrezzo lungo 10 cm. e con la parte agente provvista di una scanalatura. Con essa, infatti, bisognava scavare la gemma in modo da renderla concava e farla adattare perfettamente al tralcio al momento dell'innesto.



## L'attività agricola a Villacidro tra il 1945 E Il 1971

di Giovanni Francesco Anni, noto Franco



### 2) Gli attrezzi

A loro volta gli attrezzi di aggressione, in base al loro uso, si potevano classificare così: attrezzi di aggressione del suolo; attrezzi da taglio; attrezzi da presa.

Tra i primi ricordiamo:

■ *su marròi*, la zappetta. Era uno strumento la cui parte agente aveva una forma

nel punto di unione, generalmente, in quasi tutti gli attrezzi, s'incuneava un pezzo di ferro, *sa còtza*, per

modello minore e più maneggevole.

■ *Sa màrra*, detta anche *lada*, la zappa larga. La parte agente aveva

la forma di un semicerchio con un diametro di circa 30 cm. e formava col manico un angolo di circa 90 gradi. Anch'essa era provvista *de s'ògu e de sa màiga*. Questa misurava circa 1,30-1,50 mt. Si usava negli agrumeti per aprire o chiudere

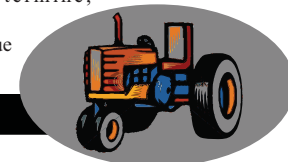


trapezoidale, con un'altezza di circa 18 cm. e con la base maggiore rivolta al basso di 8 cm. La base minore era provvista di un foro circolare o talvolta ellissoidale detto *s'ògu*, in cui s'infilava il manico. Questo raggiungeva una lunghezza di circa 1,20-1,30 mt. Tra *s'ògu* e il manico,

mantenere saldo il manico a *s'ògu*. Era uno degli attrezzi maggiormente usati in agricoltura. In genere si ricorreva ad esso per la zappatura delle fave, del grano e delle ortaglie. Per lavori più minuziosi, come la zappatura di cipolle, prezzemolo, lattughe e sedatici si serviva di un

*is kòrasa*, le gore, convoglianti l'acqua alle piante. Era molto utile per ammucchiare terra, letame e nei lavori di vigna per *skratzài*, togliere la terra da sotto i ceppi.

■ *Su bìdenti*, il bidente. Con questo termine, quantunque





improprio, s'indicava uno strumento costituito da due parti agenti: il bidente e la zappetta, giacenti su una stessa retta, da parti opposte rispetto a s'ògu. I denti avevano una lunghezza di circa 18 cm. e si originavano da s'ògu, a forma di tenaglie. Si differenziava dal solo per avere in più i due denti. In genere lo si usava nei terreni pietrosi e in gran parte dei lavori agricoli, data la comodità di potere disporre, nello stesso tempo, di due denti riuniti insieme.

■ *Su pikku*, il piccone. Anche questo strumento, come *su bidenti*, riuniva in sé due parti agenti. Aveva però un solo dente grosso e lungo

21 cm.,

mentre la zappetta raggiungeva i 20 cm. Veniva sottoposto a notevoli sforzi in quanto si utilizzava per sradicare piante, per far buche e

spostare massi. Per questo motivo era provvisto di un manico, lungo circa un metro, molto più grosso degli altri.

■ *Su pikku a segùri*, il piccone con l'ascia. Era simile a *su pikku*.

Al posto della zappetta aveva una lama uguale a quella dell'ascia, attrezzo da taglio, di cui parleremo in seguito. Questa parte dello strumento veniva utilizzata per il taglio di legna da ardere e delle radici durante l'estrazione di piante.

■ *Sa pàbia*, la pala. La parte agente consisteva in una lamiera d'acciaio di forma triangolare col vertice rivolto in basso. S'ògu era situato nel punto medio della base, che aveva una lunghezza di circa 30

cm. L'altezza era di 25 cm. S'ògu era inclinato rispetto alla superficie agente di circa 60 gradi. In questo caso anche il manico si trovava inclinato permettendo all'agricoltore di far penetrare più agevolmente la lama nel terreno. Serviva per *appabiài*, ammucchiare o spostare cumuli di terra, sabbia, letame, ecc...

■ *Sa massa*. Questo strumento era molto diverso da quelli finora esaminati. La sua parte agente era un blocco d'acciaio, al cui centro si



infilava il manico. Da una parte era quadrata, dall'altra a forma di cuneo. Veniva usata durante i lavori di spietramento de poderi; talvolta, infatti, data la presenza di grandi massi, occorreva spaccarli, con questo attrezzo in più parti per poterli trasportare. Oppure serviva per piantare pali di recinzione nei campi e di sostegno alle piantine nei primi mesi di vita.

■ *Su palankiu*. Era un pezzo d'acciaio lungo circa 1,20-1,50 mt. con una estremità appuntita e l'altra schiacciata. Era utile per fare buche e spostare massi.



Tra gli attrezzi da taglio ricordiamo: ■ *Sa segùri*, la scure. Aveva una forma trapezoidale, con la base maggiore destinata al taglio. L'altezza era di 18-20 cm., mentre la base maggiore misurava 8-10 cm. Il manico era lungo circa un metro. S'impiegava nel taglio della legna.

■ *Su cavunàzzu*, il pennato. La sua lama era lunga 26 cm. e larga 8 cm. La punta era arcuata, a becco d'uccello. Il manico, sottile prolungamento, veniva infisso in un pezzo di legno tondo rafforzato da un anello di ferro. Talvolta il legno veniva sostituito da strisce di pelle. Era lungo circa 17 cm. Serviva per il taglio di legna e per eliminare dalle piante i rami inutili e dannosi al loro sviluppo.

■ *Sa càvua*, il roncone. Era uguale a *su cavunàzzu*, con un manico lungo circa 80 cm. S'impiegava solitamente per la pulizia delle siepi.

■ *Sa pudàtza*, la roncola. La parte agente aveva una forma arcuata e una lama piccola. Anche il manico



era corto, circa 8-10 cm. Serviva per la potatura delle piante da frutto e delle viti. Talvolta s'impiegava anche per tagliare erba nei campi. Tutti questi attrezzi venivano riaffilati dal fabbro con l'aiuto di una ruota girevole, d'arenaria.

■ *Sa fracci a mau*, la falce a mano. Aveva la stessa forma della roncola, però la parte agente aveva un arco maggiore con un diametro di circa 37 cm. Questa era una misura media, in quanto *su messadòri*, il mietitore, la preferiva più aperta o più chiusa a seconda della grandezza delle sue mani. Chi aveva una mano grande, infatti,

